Un 8000 e gli altri

Quando lassu' il prossimo fa parte della montagna

testo e foto di Davide Chiesa

Kathmandu 07 ottobre 2011, Soaltee Crown Plaza, ore 19.00. Ci troviamo ospiti, assieme ad una folla numerosa, al ricevimento di presentazione dell'Assemblea Generale UIAA 2011, quest'anno ospitata dal Nepal. Siamo appena rientrati dal Campo Base del Manaslu, quando due giorni di meritato riposo nella capitale nepalese ci proietteranno verso il ritorno in Italia. La nostra agenzia nepalese, con gesto gentile e da noi molto apprezzato, ci cede alcuni inviti per la cerimonia sopraccitata, organizzata per l'UIAA dalla Nepal Mountaineering Association. Personaggi di spicco dell'alpinismo himalayano e dell'associazionismo mondiale sono presenti a questo evento. Subito cattura la mia attenzione un mito vivente dell'alpinismo himalayano esplorativo del secolo scorso: il britannico e settantenne Doug Scott al quale andiamo a stringere la mano. Una mano dalla presa ancora forte seppur segnata in modo evidente nelle dita dalle avventure ed imprese vissute sulle pareti dei colossi poco lontani da questa città. Inevitabilmente riconosciuto dai presenti è anche il "Gnaro nazionale" Silvio Mondinelli, nostro capo-spedizione, contraddistinto dalla sua figura frizzante. Noi siamo un poco "sbragati" e dall'aspetto piuttosto stanco e smagrito, e non ci aspettavamo un simile piacevole rinfresco, organizzato con stile. Ci ritroviamo seduti ad un tavolo per alcune degustazioni con altri italiani. Forse l'organizzazione, ben curata, ha pensato bene di aggregare, per il momento conviviale, persone della stessa nazionalità. Infatti subito perdiamo di vista il nostro compagno Juanito Oiarzabal, il noto alpinista spagnolo che sta 'doppiando' la salita di tutti gli Ottomila: lo rivedremo poco dopo al tavolo con il Presidente del Club Alpino Spagnolo.
Gli italiani che sono al tavolo con noi sono cordiali e simpatici, intratteniamo una conversazione e passati alle presentazioni, con piacere conosciamo di persona nientedimeno che il Presidente Generale del Club Alpino Italiano Umberto Martini, con al suo fianco Pier Giorgio Oliveti, ex Direttore Responsabile della stampa sociale del CAI e ora delegato presso l'UIAA. Nel corso del convivio, informatI Umberto e Pier Giorgio che collaboro già da anni con la nostra Rivista sociale, quest'ultimo mi pone una domanda: «ma perché non scrivi qualcosa sulla vostra esperienza al Manaslu?». Non avevo sinceramente pensato ad un pezzo sull'Himalaya per la Rivista, sia perché spesso viene considerato un argomento "scottante", sia perché ormai, ai giorni nostri, salire la via normale di un 8000, non fa più notizia: è un tipo di ascensione dai caratteri strettamente privati, oserei direi una bella e grandiosa ma mera esperienza e soddisfazione personale. Di fronte però ad un invito fatto in presenza del Presidente Generale del CAI ho meditato e ho cercato di trovare un nesso che valesse la pena di essere raccontato. Non è stato semplice. Non riuscivo, nelle ore seguenti, a trovare la giusta ispirazione. Poi ho pensato di seguire il cuore, come altre volte mi è capitato con successo nel passato ed un episodio mi è balzato alla mente, una situazione della quale non mi ero accorto subito, che avevo trascurato. In cima al Manaslu, due giorni prima, non avevo pianto.



Nell'altra pagina.
Alpinisti verso il C2 del Manaslu.
In alto.
Lo Sherpa Sonam sulla vetta del Manaslu.

Perché? Ci pensavo e non riuscivo a trovare una risposta. Questo tipo di emozione, di commozione, mi colpiva quasi sempre durante ascensioni in quota di un certo impegno, soprattutto nei momenti prima di arrivare in cima. Questa volta, la volta più in alto per me, invece no. Una volta tornati a casa , a mente fredda, rivedendo le foto ed i video girati, rileggendo il mio diario di spedizione ho forse capito il perché. Sulle Alpi un'ascensione è tua, tua e del tuo compagno di cordata. Scegli la via, la programmi velocemente, ti vai a ficcare in un qualche posto isolato, dove non c'è nessuno. Porti a termine la tua salita, senza appoggi, senza aiuti, e dal di dentro provi quell'emozione che nasce dall'aver visitato luoghi tanto selvaggi, magari inesplorati, quasi come aver scoperto un segreto. Sulla via normale di un 8000 non è così. Perché? Perché un 8000 non è solo tuo, dopo che sei stato sul punto più alto. Un 8000 è anche e soprattutto degli altri, e del loro merito. È una cosa diversa, ma non fraintendetemi: è una esperienza bellissima ed emozionante. Sei sopra una delle cime più alte della Terra, sopra uno di questi immensi montagnoni la cui salita necessita di mesi di preparativi. Quando ti avventuri sulla via normale di uno di questi colossi è molto bello condividerlo con gli altri. Forse è per quello che non ho pianto, perché l'emozione ed il merito è stato condiviso con tante altre persone.

Ad iniziare da Kurt Diemberger, alpinista leggendario dell'epoca delle conquiste himalayane ed ora caro e affettuoso amico, anche se potrebbe essere padre. Proprio due giorni prima della partenza per il Manaslu, in agosto, lo andai a trovare nella sua casa di Bologna. Sentivo che i suoi auguri, il suo incoraggiamento per il mio primo 8000, mi sarebbero serviti come un buon auspicio. Siamo insieme ed a un certo punto telefono al mio capo spedizione Silvio 'Gnaro' Mondinelli e gli passo Kurt, dato che si conoscono: «Caro Silvio! Ciao! Bergheil! ...allora dove è che porti le tue pecore?» e subito scoppiamo a ridere tutti e tre. L'essere definito così da Kurt non è stato assolutamente un'offesa, anzi mi ha fatto rendere conto che al telefono si trovavano due grandi realizzatori di scalate in Himalaya, soprattutto Kurt che negli anni '50 del secolo scorso era stato uno primi esploratori su quelle vette remote. Veramente un altro mondo, un'altra storia, un'altra dimensione rispetto ai giorni nostri. Ero comunque sicuro che Kurt mi avrebbe portato fortuna. Ricordo la sua raccomandazione, esposta pacatamente con il suo inconfondibile accento austriaco: «Però... te la devi fare tu la tua fortuna! Al mio paese si dice...» ed aggiunge una frase in tedesco che subito dopo mi traduce «aiutati... che Dio stesso ti aiuterà» e prosegue «e mi raccomando torna in tempo e non perderti sul plateau sommitale del Manaslu in caso di nebbia». Ora mi fa sorridere questa sua ultima affermazione. Si renderebbe conto, se solo potesse tornare in quei luoghi alla sua età, di come è cambiato l'Himalaya ai giorni nostri con le corde fisse, gli sherpa, le numerose spedizioni private e non "nazionali", gli sponsor, l'ossigeno...







Dall'alto. Come si presenta una grande spedizione commerciale. Silvio Gnaro Mondinelli sulla punta del suo Manaslu.

Le corde fisse agevolano sul gran ripido verso il campo 3. Nella foto Marco Salvatore.

Un 8000 quindi è anche di coloro che stanno a casa, che ti hanno incoraggiato, che ti hanno aiutato, degli amici, dei famigliari. A loro, il giorno prima della partenza per il Nepal, appena dopo la mia ultima corsa in collina, avevo dedicato e trasmesso un mio racconto "L'ultimo allenamento", perché c'è sempre un poco di commozione e di nostalgia prima della partenza per un 8000. Voglio riportare solo il finale del racconto: «Quando arriverò? Arriverò? Grazie per l'aiuto e per l'augurio di tutti, comunque vada è stata una magnifica esperienza preparare questa spedizione, anche per le persone che ho conosciuto, che mi hanno dato una mano, e che hanno tifato con me, che si sono allenate con me. È anche per loro, per voi, che mi piacerebbe tanto arrivare in vetta. Grazie a Pinetto, Fernanda, Valeria, Fabio, Diego, Antonio, Flavio, Lino, David, Titti, Monica, Eleonora, Kurt, Marika, Vittorio, Nadir, Sergio, Teresa». Kurt Diemberger scriveva nella prefazione del libro *Mio padre Hermann Buhl* (Kriemild Buhl - edizioni CDA Vivalda "I Licheni"): «Noi ossessionati sappiamo che cosa pretendiamo dalla famiglia. A volte tutto. Noi succhiamo l'energia a chi ci sta vicino, centriamo il nostro prossimo su noi stessi, ne facciamo provvisoriamente un satellite. C'è però anche l'altro lato della medaglia. In cambio portiamo molta luce. La nostra passione è contagiosa -anche per quelli che con i loro piedi non calpesteranno mai le vette estreme. Noi regaliamo alla loro quotidianità alti e bassi, tensione, fiducia, speranza. Noi condividiamo con loro i nostri sogni. Finchè viviamo...». Come non dargli ragione?

Un 8000 è anche di chi ti segue da lontano. Nel mio caso avevo iniziato a pensare all'Himalaya circa due anni fa, in un periodo di inattività in montagna, quando una signora del pubblico di una delle conferenze di presentazione del mio libro di racconti di montagna mi aveva fatto sentire 'vecchio'. Mi aveva chiesto, nel corso del dibattito, quanti anni avevo! Come a sottolineare che si arriva a scrivere un libro di racconti dopo aver vissuto abbastanza per aver cose da raccontare e magari non averne più così tante da fare. È anche per loro, un 8000.

Un 8000 è anche di chi ha fatto in modo, economicamente, che tu possa essere lì. Chi ti ha sostenuto concretamente ed ha creduto in te. Perché un 8000 è sempre un grande sforzo economico. Lo sponsor che si commuove quando gli giunge la notizia della vetta, che pur avendone le possibilità finanziarie ti confida che il suo sogno è andare anche solo ai piedi di uno dei colossi himalayani, ma gli impegni famigliari ed imprenditoriali non glielo consentono. Che ti incoraggia e si informa dei tuoi allenamenti, che si augura che tu riesca ad arrivare in cima ma che si raccomanda che tu non metta a rischio la tua preziosa vita. Un 8000 è anche il suo.

Ma, soprattutto, un 8000 è di chi si trova con te nella fase finale, nella spedizione, e dei tanti che sono sulla montagna e che contribuiscono alla riuscita di tutti. Unendo le forze. Ad iniziare dai numerosi portatori che per giorni trasportano i tuoi pesanti bidoni, coadiuvati a volte dai muli. Per terminare con i tuoi sherpa, coloro che ti aiuteranno anche sulla montagna. Questi piccoli uomini, forti, sicuri, gentili, decisi nel momento del bisogno, con una cordialità a volte quasi commovente, ed una forza e resistenza fenomenali date dalla loro genetica che è.

La loro garbata disponibilità a volte ti sbalordisce, sono sì dei professionisti, ma sono anche uomini. È vero sono pagati bene per darti una mano, ma la gentilezza e l'educazione non hanno prezzo; a volte in occidente ce ne dimentichiamo. Quella loro cordialità è sicuramente un aiuto in più, una forma di relax. Un sorriso a volte aiuta più di qualsiasi cosa. Il mio sherpa si chiama Sonam ed è giovane, ha 27 anni. Con noi c'è anche suo fratello maggiore di nome Nuru, uomo dalla tempra eccezionale. Subito dai primi giorni di trekking voglio provare a conoscerlo meglio, a fidelizzare nonostante ci divida il problema della lingua. Durante le tappe a volte preferisco camminare da solo, staccato dai miei compagni. Cerco o aspetto Sonam e ci tengo a camminare insieme a lui. So che sulla montagna ci attenderanno momenti duri, almeno per me, e so che un 8000 in autunno è più impegnativo che in primavera. Mi mostra alcune fotografie e capisco che anche lui è padre da poco; sorridiamo e mi racconta delle cime che ha salito: Everest (varie volte), Cho Oyu, Broad Peak, Annapurna, e questi nomi non fanno che infiammare il mio entusiasmo. Comunichiamo un po' in inglese, quando riusciamo. Quando invece non ci capiamo e ci aiutiamo con i gesti scoppiamo entrambi a ridere. Il giorno che arriviamo al Campo Base si prodiga per sistemare la mia tenda, e quando sto male per il "mal di montagna" è sempre disponibile ad aiutarmi cercando di precedere i miei compagni di spedizione. Sia lui che suo fratello non hanno mai salito il Manaslu. C'è quindi questo obiettivo che ci accomuna, uno stimolo in più! Poi c'è il cuoco, veramente un toccasana nel nostro caso, in quanto molto capace. Insieme all'aiuto cuoco è una delle figure indispensabili di una spedizione himalayana. Quando si è in salute soddisfare il palato è l'unico piacere nella dura vita dell'alta quota. Il tuo 8000 è sicuramente anche merito loro.

Al Campo Base si incontrano poi anche altre spedizioni, altri alpinisti impegnati verso lo stesso obiettivo. Con loro si scambiano informazioni preziose sulle condizioni della montagna. Se poi, come nel nostro caso al Manaslu, è presente una grande spedizione commerciale beh... sei sicuro che ogni dettaglio è pensato e predisposto per permettere agli alpinisti una salita attrezzata e "possibilmente" in sicurezza: dalle corde fisse posizionate in loco alla traccia nella neve. La nostra spedizione ha ritenuto corretto dare un contributo economico a coloro che avevano già posizionato le protezioni, risparmiandoci un sacco di lavoro e di fatica. Consuetudine che però, purtroppo, non è sempre condivisa da tutti gli alpinisti presenti sulla montagna. È quindi merito anche loro se tu riesci ad arrivare in cima all'8000! A volte questo può







A fronte.
Il campo 1 a 5700 m
In alto.
Campo 2 a 6800 m.
Mondinelli, Botta e Salvatore si infilano il tutone d'alta quota.
In basso.
Diemberger scherza con Mondinelli.

Manaslu 2011. Patrocinio CAI sezione Valmalenco
Componenti la spedizione: Silvio "Gnaro" Mondinelli, Simone Botta, Davide Chiesa, Enrico Dalla Rosa, Alberto Magliano, Marco Salvatore e con la partecipazione aggregata di Juanito Oiarzabal.
Sono saliti in vetta il 5 ottobre 2011, Mondinelli, Botta, Chiesa (con ossigeno dall'ultimo campo 7400 m) e Oiarzabal (soccorso da Botta e dagli sherpa durante la discesa dalla cima), oltre che i fratelli Sonam e Nuru Sherpa.

Bibliografia
Alpinismo d'alta quota, di Silvio "Gnaro" Mondinelli, Hoepli Editore, 2010.
Enigma Himalaya, di Kurt Diemberger e Roberto Mantovani, Mondatori, 2010.
Montagne da raccontare, di Davide Chiesa, Idea Montagna Edizioni, 2009.

L'autore propone una conferenza sull'Himalaya: www.comunicamontagna.it

non bastare, perché anche se il lavoro sulla montagna procede in modo perfetto può esserci il maltempo a guastare il tutto In questo caso c'è stato l'interessamento del nostro compagno di spedizione Alberto, al quale pervengono quotidianamente sul satellitare le previsioni meteo aggiornatissime ed affidabili. E per decidere l'attacco alla cima questo è importantissimo. E tutti gli altri compagni di spedizione? Quarantacinque giorni sono lunghi, e sono tutti dedicati alla montagna. E tu condividi questo tempo con i compagni, che hanno il tuo medesimo obiettivo, ad iniziare dal capo spedizione. Lui guardava il calendario, pianificava le tappe e ci ricordava sempre: «Se ce la giochiamo bene ce la possiamo fare, ma dobbiamo giocarcela bene, con testa». L'esperienza di Silvio, la sua decisione, la sua freschezza fisica, la sua franchezza, la sua disponibilità nei momenti difficili: non sono un aiuto? Direi proprio di sì. Enrico, che nelle decisioni logistiche è sempre stato il più spiccio, immediato e risolutivo, risolvendo ogni tipo di grana e di problema. Felice, in modo sincero, anche se non è arrivato sul punto più alto causa il grande freddo. Il forte Simone che si è prodigato per due giorni, insieme agli sherpa, nell'aiutare Juanito in forte sofferenza e difficoltà al rientro dalla cima. E Marco? Con la sua sofferta rinuncia a 7800 per il rischio di congelamenti ci ha ricordato che una decisione così equivale ad un successo, perché a quelle quote devi ascoltare ogni segnale che ti lancia il tuo corpo, altrimenti sei morto. Il tuo 8000 è anche il loro, anche di chi non è riuscito ad arrivare in punta.

Concludendo, un 8000, per chi non è un professionista e per chi come me abita in pianura, parte da lontano. Sembra di costruire una casa: l'idea, il progetto, il lavoro, il denaro, il sudore dei faticosi allenamenti, il lungo tempo intercorso, la logistica, la famiglia, l'occupazione professionale, la fortuna. Ti sembra di non aver mai finito. Forse per questo quando arrivi in cima hai come l'impressione di aver terminato un "lavoro". Magari durato anche un anno della tua vita. E sulla cima, chi come me cerca di fare il documentarista, non ha ancora finito di lavorare, con il rischio di congelare. E per questo ringrazio l'utilizzo dell'ossigeno, unico del gruppo, senza vergognarmene. In cima poi ti sembra sempre di dimenticare qualcosa, e in quel mentre non è che sei proprio lucido lucido. La stanchezza, la paura dei congelamenti, l'enorme esposizione, la consapevolezza che un 8000 sarà tuo solo quando sarai ritornato al campo base. Forse è anche per quello che non hai tempo di piangere. È a casa che poi apprezzi il gesto, un 8000 è pur sempre un 8000, anche se non è solo il tuo ma anche e soprattutto degli altri che ti hanno aiutato.

Mi trovo ora davanti al computer, a casa, sto lavorando alle foto ed ai video della spedizione.
Vedo le foto di vetta: una in primo piano ritrae il mio sherpa Sonam mentre tocca una bandierina di preghiera nepalese. Ricordo perfettamente quando mi ha chiesto di scattarle, visto che lui non era dotato di macchina fotografica; ci teneva. Vedo solo i suoi occhi, il resto è nascosto dalla maschera dell'ossigeno. Ingrandisco e capisco dalla forma dell'occhio che è felice, una contentezza radiosa. È la prima volta che sale il Manaslu. È stato molto bello arrivare in cima insieme, all'alba, una vetta tutta per noi ...anche se c'era un freddo pazzesco, presumibilmente a meno trenta.
Ora guardo un clip di 30 secondi che ha girato Sonam, utilizzando la mia cinepresa. Mi ritrae mentre ansimo sotto la maschera dell'ossigeno ed alzo esultante il pollice, poi l'inquadratura si sposta catturando tutto l'immenso orizzonte, quello unico e speciale che si vede solo dalla cima di un 8000. Siamo nel cielo, lo tocchiamo. Sta riprendendo vette sconosciute, il cielo, e nell'audio si sente solo il suo respiro, affannoso, ed il vento forte interrotto ad un certo punto da un singhiozzo, e poi da altri ancora. Sembra proprio un singhiozzo umano. Mi stupisco, riascolto, e cerco di ricordare ma non ci riesco: il singhiozzo non sembra il suo... anche se in quel magico momento di vetta eravamo solo noi due.

Ringraziamenti
A Lino Pogliaghi, Antonio Zavattarelli ed Enrico Dalla Rosa.